

M. BIANCO,
D. GARRIBBA (a cura di),

**LA FICTION
STORICO-RELIGIOSA
NELLA TELEVISIONE
ITALIANA.**

*Questioni
storiografiche
e indagine di genere,*
Il pozzo di Giacobbe,
Trapani 2025, pp. 192,
€ 22,00.



B. FORTE,
**ECLISSI E RITORNO
DI DIO.**

*Teologie del XX
secolo,*
Morcelliana,
Brescia 2025,
pp. 96, € 10,00.



G.F. SVIDERCOSCHI,
KAROL.
*Il papa che ha
cambiato la storia,*
Il pozzo di Giacobbe,
Trapani 2025,
pp. 158, € 17,00.



Il volume raccoglie gli atti di un convegno della Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale (novembre 2023; cf. *Regno-att.* 22,2023,701) dedicato a «Questioni storiografiche e indagine di genere» nella narrazione del sacro sul piccolo schermo. La materia è spinosa: la *fiction* storico-religiosa, per anni colonna portante degli ascolti televisivi italiani, ha impattato in modo «straordinario» (29) sull'immaginario collettivo e le produzioni di questo sottogenere sono state per un decennio tra i programmi più seguiti.

Tuttavia, il successo di queste miniserie ha creato un profondo divario tra intrattenimento e fedeltà storica. La critica è netta: la *fiction* finisce per «fare fede» (26) e determinare la percezione del passato nello spettatore, rendendo superflua la ricerca storica successiva. La storia, sacrificata alle «esigenze narrative», diventa strumento di rassicurazione anziché di comprensione.

La deriva più insidiosa emerge nell'analisi di genere. Sebbene vi sia stato un apparente incremento del protagonismo femminile, troppe figure storiche restano imprigionate in «narrazioni riduttive e stereotipate» (58). Un caso emblematico è suor Pascalina, segretaria di Pio XII, ridotta nel *biopic* al ruolo di «housekeeper, di governante» (45), nonostante fosse figura di peso politico rilevante.

Ancora più delicata è la tendenza a «trasfigurare queste donne laiche in sante o «santine»» (114), quando si tratta di eccellenze come Montalcini e Montessori. La miniserie su Rita Levi-Montalcini inserisce un miracolo che «non c'è» (36) nella realtà storica, indebolendo il contributo scientifico a favore dell'agiografia e di stereotipi di genere.

Il monito è chiaro: la narrazione mediale deve mirare a una «rappresentazione realistica, corretta, in grado di rendere giustizia alla varietà della condizione femminile» (52). Altrimenti il piccolo schermo rischia di trasformarsi nello specchio del maschile dominante. La posta in gioco non è solo l'accuratezza storica, ma la costruzione del nostro immaginario collettivo e la promozione di una rappresentazione più equilibrata.

Paolo Tomassone

Il piccolo volume del teologo e vescovo Bruno Forte è un tentativo di riassumere, con coerenza tematica nella cronologia teologica, gli itinerari delle intelligenze della fede sviluppatasi nell'ultimo secolo. La coerenza tematica è individuata nel movimento che va dall'annuncio della presunta scomparsa del divino dall'orizzonte comune a quello del suo ritrovamento. Da questo punto di vista, il libro non è una nuova analisi sulla secolarizzazione o sul post-secolare e i suoi paradossi, ma s'ispira ai manuali di storia della teologia, pur senza ambire a diventarlo.

L'osservazione di partenza è che l'inizio storico e cronologico del XX secolo non coincidono. Forte riprende l'intuizione dello storico Eric Hobsbawm che, in un volume omonimo, aveva definito il Novecento «il secolo breve», ponendone l'inizio in coincidenza con lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914. E distingue 4 tappe fondamentali nella sua ricostruzione tematica, che corrispondono ad altrettanti cc.: gli anni degli epigoni della teologia liberale e del primato di Dio nel pensiero della fede; la fase del recupero della dignità del soggetto storico e della tensione con la parusia; il percorso per l'attribuzione della centralità teologica ai poveri e agli esclusi; gli accenni a una teologia dai toni affettivi per la riaffermazione del Dio-amore.

Nel I c. l'autore enfatizza la crisi del modello liberale borghese ottocentesco e analizza il pensiero del teologo Karl Barth, che denuncia un ascolto della Parola come conferma dell'identità borghese. Il c. II evidenzia la volontà della teologia di fondare la dignità di tutti gli esseri umani, a partire da Rudolf Bultmann e Dietrich Bonhoeffer, da una parte, e da Karl Rahner e Henri De Lubac, dall'altra. Nel III c. si sofferma sull'impegno della teologia negli ultimi decenni del secolo nel presentare Dio come signore della storia e i poveri come soggetti della tensione escatologica. Nel c. IV c'è spazio per un accento magisteriale della teologia: l'invito, da *Deus caritas est* a *Dilexit nos*, a riprendere un approccio affettivo nella riflessione su Dio.

Antonio Ballarò

Il papa più carismatico della storia recente della Chiesa, vissuto a cavallo tra le due più decisive faglie della storia europea (nazismo e comunismo), viene raccontato a vent'anni dalla morte (2005) con grande affetto e un pizzico di nostalgia dal giornalista che forse l'ha conosciuto più da vicino, il decano dei vaticanisti Gian Franco Svidercoschi.

Complice un'inchiesta effettuata dall'autore in Polonia, terra con cui aveva più di un legame, papa Wojtyła lo volle incontrare «il 1° gennaio del 1983 in San Pietro, nella cappella della Pietà» (26) per chiederne il parere su un ipotetico secondo viaggio pontificio: il primo, quello del 1979, in effetti era stato un «terremoto» per il regime comunista e nel 1981 ci fu il misterioso (quanto a motivazione) attentato in piazza San Pietro; la diplomazia vaticana tentennava e l'allora vicedirettore dell'*Osservatore romano*, mons. Virgilio Levi, ne scrisse quasi come se il viaggio stesse per portare al funerale di Lech Wałęsa e di Solidarność.

Sappiamo invece come finì: il papa andò in Polonia nel 1983, Levi cambiò mestiere, e vi ritornò nel 1987. Wojtyła fu protagonista consapevole della vicenda della caduta del regime comunista sancita nel 1989 dal crollo del Muro di Berlino, sostenendo le aspirazioni di una popolazione oppressa e invocando il necessario riconoscimento del diritto alla libertà religiosa.

Svidercoschi, che ha iniziato la carriera giornalistica a 23 anni come cronista dell'ANSA dal Concilio, fa scorrere scioltamente la propria penna, privilegiando più il racconto per temi che la cronologia stretta. Anche perché ha una sua tesi: «C'è un aspetto della biografia di Karol Wojtyła che (...) non è stato finora adeguatamente considerato». Ed è «l'impressionante processo di continuità tra gli anni polacchi e specialmente le tragedie da lui vissute – la guerra, il nazismo, la Shoah, il comunismo, i gulag, l'Europa divisa in due – e poi il suo pontificato, le tante «prime volte» di cui è stato protagonista, e la stessa eredità che ha lasciato» (4). Queste novità «sulla cattedra di Pietro» hanno fatto sì che il suo sia stato un papato «nel segno del cambiamento» (5).

Maria Elisabetta Gandolfi